

Il potere dei simboli

Paolo Aite, Roma

Un modo di avvicinare il « Fiore rosso » di V. M. Garšin per proporre un commento dal mio specifico punto di vista, credo sia entrare nella scena che l'Autore ci presenta.

Alcune immagini evocate dal racconto saranno il filo che seguirò nella esposizione. Credo che la sofferenza psichica provata da Garšin nella vita e di cui ho notizie solo parziali, gli abbia permesso di vedere e farci vedere qualcosa del mondo ancora oscuro della psicosi.

Una scena centrale nel racconto ha colpito in particolare la mia attenzione: « Quando l'assistente cominciò a cercare il nuovo ammalato, gli fu indicata la porta esterna del corridoio. Egli stava lì ritto, il volto attaccato al vetro della porta del giardino, e guardava fisso le aiuole. Un fiore di un rosso vivo, una varietà di papaveri, aveva attirato la sua attenzione.

— Favorite venir qui a pesarvi — disse l'assistente, toccandogli la spalla. Ma quando quegli voltò a lui la faccia, l'altro indietreggiò dallo spavento, tanto era selvaggio e tanto odio ardeva in quello sguardo. Se non che, vedendo l'assistente, mutò immediata-

mente espressione e lo seguì obbediente, senza dir verbo, come immerso in profonda meditazione ». Il brano citato si è imposto alla mia lettura come una via di accesso al racconto di Garšin. Prendo lo spunto dal gioco di sguardi evocato da queste parole, per avvicinarmi a quel paziente che, fin dalle prime battute del racconto, ci appare « diverso », immerso in un mondo tutto suo.

Egli infatti è separato dagli altri, isolato, proprio perché attribuisce alle circostanze reali dei significati che non sono inerenti, non corrispondono alla situazione che sta vivendo.

Lo psichiatra qualifica questo suo stato con la parola « delirio » una condizione psichica che suscita in noi una reazione emotiva alterna, tanto da spingerci sia al sorriso, sia alla pena più profonda che al rifiuto.

Fino al momento della scena appena descritta egli è stato come trascinato dal suo stato psichico in una febbrile, continua agitazione. Proprio davanti a quella finestra all'improvviso si è arrestato, e la sua attenzione è persa come catturata dalla percezione di quel fiore rosso.

Credo sia opportuno fermarsi a riflettere sulla rapida sequenza di sguardi e di espressioni che l'Autore ci propone; questo suo « come » infatti apre degli orizzonti alla nostra percezione dell'evento psichico che sta accadendo davanti a quella finestra. Un fiore rosso che per noi è un segnale che designa un oggetto ed uno solo, si carica di significato e attira l'attenzione del protagonista.

Quella percezione sembra l'occasione di un atto psichico diverso dal solito.

Come infatti il racconto nel suo svolgersi ci chiarirà, questo atto serve a « concepire » qualcosa che non c'è; il fiore è l'occasione percettiva di questo pensare che emerge improvviso nel turbinio di impressioni, significati momentanei, in cui il paziente è travolto. La meditazione che segue l'evento percettivo e arresta quel fluire incessante per un momento, richiama infatti l'essere intento a un pensiero che occupa la mente.

L'analista davanti a quanto accade, comincia a usare i suoi strumenti per comprendere: qualcosa che era lontano dalla coscienza instabile e travolta del protagonista, ma pur presente, tramite la percezione di quel fiore emerge improvviso e la occupa.

Il lampo di odio selvaggio nello sguardo del paziente che sorprende l'assistente sembra qualificare quel « qualcosa » che è apparso; esso si configura come l'espressione dell'effetto perturbante e violento di un contenuto inconscio che, tutto a un tratto, si fa presente in un oggetto così consueto e familiare come un fiore.

Quello sguardo ci indica infatti la qualità, la natura di ciò che è apparso davanti a quella coscienza; è qualcosa di connesso alla violenza, alla distruttività. Il poeta ci fa vedere anche di più: dalle sue parole emerge il dato che quegli occhi portano la violenza, anzi sono la violenza stessa senza più la luce della riflessività.

In essi infatti non c'è l'ombra di un contrasto, di un sentimento che rifletta la presenza di quanto è apparso, ma la paura come la sorpresa compaiono nell'altro, nell'assistente che vede o meglio intuisce, qualcosa di insondabile in quegli occhi. Si può dire che quanto è avvenuto in quel momento, può essere visto solo di riflesso, tramite l'altro che ne è testimone. Questo poter vedere solo indirettamente ci ricorda il mito di Perseo che può affrontare la Gorgone solo cogliendo di riflesso il suo volto terribile che pietrifica (1).

Questo attimo che direi di assenza di ogni dimensione umana nello sguardo del protagonista, di vuoto di ogni riflessività, mi appare come un'apertura sul mondo senza confini della psicosi. Il paziente infatti anche se sembra adeguarsi immediatamente alla situazione reale dell'assistente che lo chiama, è come tornasse da lontano, da una dimensione diversa.

Nella scena descritta il poeta mette al centro un evento psichico che sfugge e va oltre i limiti di quella coscienza. È proprio questa impossibilità, questo vuoto di ogni

(1) Niel Mickelm si sofferma sul momento terrifico della « non riflessione » che precede il delirio, cogliendo nel mito di Perseo e Medusa la struttura archetipica dell'evento.

« Il delirio nella psicologia analitica » - *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 17, 1978, p. 261.

risonanza che sembra adombrare il mistero insoluto della psicosi. Per delimitare con i nostri concetti quanto la scena ci presenta, descriviamo quanto è avvenuto come un atto psichico il cui carattere è quello di connettere all'improvviso quella coscienza a un contenuto sotteso, inconscio; una parte oscura della psiche, fino a quel momento tenuta lontana, è apparsa in quegli occhi.

In molti altri dati espressi nel racconto infatti traspare una estrema difesa, un tenersi a distanza del paziente da qualcosa che invade. Emblematico in questo senso è il colloquio col medico che precede la scena appena vista; il protagonista infatti ci colpisce per la superiorità che ostenta come una maschera di sicurezza. « Perché avete raccolto una quantità d'infelici e li tenete qua dentro? » chiede al medico, e ancora:

« lo intuisco tutto e sono tranquillo, ma loro? ». « Quando si comprende di avere qui, nel cervello, una grande idea, un'idea universale, poco importa dove si vive e quel che si sente ». Si può ora dire, paragonando le battute di questo colloquio col medico a quanto è poi accaduto davanti alla finestra del giardino, che la percezione del fiore lo ha messo a contatto col male che, fino a quel momento, egli ha negato in se stesso. Egli non può riconoscerlo come proprio ma lo vive fuori, prima sugli altri poi sul papavero.

Dopo quanto è accaduto tra lui e il fiore però qualcosa è mutato.

L'ostentazione di questa superiorità tipica del « matto » anche per il senso comune, che suscita in noi cosiddetti normali, un sentimento misto in cui l'ironia e la compassione sono copresenti, ci permette ora di cogliere in essa il carattere di una reazione difensiva.

In quel porsi in alto c'è un tentativo, un modo di organizzare un'estrema difesa di sé, di fronte a un incalzare che non conosciamo e chiamiamo psicosi. Quella superiorità psicotica, questo modo di costruire una difesa ad un tempo onnipotente e fragile, racchiude il tentativo di ritrovarsi del paziente.

Ci si può ora chiedere: ma cosa è sotteso a quella apparente superiorità che sembra infranta alla percezione del fiore?

Il racconto di Garšin sia prima che dopo l'episodio della finestra è dominato dal moto incessante, convulso e febbrile del paziente. È qualcosa che invade indomabile il suo corpo anche quando egli si sofferma in colloquio, come accade col medico, e parla con intelligenza e acutezza non comuni; quel moto diventa una sorta di concitazione del pensiero e delle parole che lo esprimono. Il movimento incessante sia del corpo che della psiche descritto da Garšin, non lascia requie al lettore e gli fa intuire come il tempo e lo spazio di quel paziente spinto sempre in avanti, siano diversi. Egli infatti sembra non avere più un ritmo riconoscibile e l'ampiezza senza confini del panorama che quel fiore ha aperto ai suoi occhi, ce lo fa sentire ancora più isolato rispetto a quanto lo circonda.

Si profila un suo modo di essere che sfugge alla nostra capacità di comprensione.

Vorrei soffermarmi sul disagio che questa impossibilità a comprendere ci suscita; qualcosa in quel comportamento chiama ma rimaniamo senza risposta. La reazione più spontanea davanti a questa situazione, è di dare un nome a quell'indefinibile che ci stimola e ci mette in ansia; quel nome spesso non ci serve tanto a distinguere ma ad esorcizzare il disagio che proviamo. Le parole come « psicotico » « schizofrenico », anche tra gli esperti a volte sembrano mettere là, fuori di noi, ciò che intimamente ci disturba. Gli operatori che invece tentano di entrare a contatto col mondo di cui il nostro protagonista è un esempio, sanno bene quanto sia legittima la nostra difesa, anche se solo superandola ci si può arricchire di una esperienza valida come poche per il senso dell'umano che suscita.

L'unica strada per avvicinare il mondo psicotico, anche se lunga e percorribile da pochi, è lasciarsi penetrare da quel « diverso », osservando non solo l'altro ma anche il proprio coinvolgimento a volte ai limiti del sopportabile.

Ritornando al racconto è più facile avvicinarsi a quel movimento incalzante e a quell'isolamento che Garšin riesce a tradurre con le sue parole. Ogni lettore può lasciar parlare dentro di sé queste due « presenze » sempre agenti nel racconto, e comprendere così più da vicino cosa accade all'operatore che non smetta di interrogarsi avvicinando lo psicotico. Da parte mia posso ora solo agevolare questo contatto tra lettore e protagonista, associando alcuni dati che stimolino la comprensione.

L'agitazione che occupa il corpo del paziente mi fa pensare immediatamente alla paura, anzi a quella particolare infinita paura, il panico, che scatena in tutti noi un movimento compulsivo, inarrestabile.

La paura in genere ed il panico in particolare, richiamano la necessità imperiosa di un contenimento, o meglio di una compagnia che entri in risonanza con quella emozione che invade. L'esempio più tipico di questo atto di contenimento è la risposta ad un tempo psichica e fisica, che la madre sa dare al bambino quando è travolto da stimoli che ne scatenano l'emotività.

Possiamo ritornare per un momento a quello sguardo di odio e distruttività del paziente da cui siamo partiti, per richiamare l'attenzione sull'intima connessione che esiste tra la paura panica e la distruttività. Sulla scena infatti la paura si era fatta presente nella reazione emotiva dell'assistente accanto alla distruttività scorta nel paziente.

La rabbia, la distruttività mi appaiono come la risposta più profonda al panico che deriva dall'essere senza confini, senza il contenimento che restituisca una dimensione di sé.

Non è un caso che mi sia venuto proprio ora spontaneo parlare del bambino.

Il bambino spesso reagisce ad un eccesso di stimolazione sia fisica che psichica, con un movimento globale che occupa tutto il suo corpo analogamente al nostro protagonista. Guardando quel movimento incessante e quella incomunicabilità che Garšin propone, la metafora del bambino ci può aiutare a comprendere. Si può anche dire che quel paziente è

regredito all'infanzia, alle modalità di reazione che le sono proprie; il suo comportamento appare allora come un tornare indietro per difendersi su un'ultima linea prima che l'invasione allaghi tutto il territorio. Infantile, si può ancora dire, è anche quella superiorità apparente, prima notata, che tenta di reagire a una paura incontenibile mai dichiarata. La percezione del fiore rosso sembra aver creato una crepa in quella difesa estrema e un contenuto fino a quel momento negato è apparso improvviso. Possiamo solo immaginare che dietro la rabbia distruttiva di quello sguardo, traspaiono una esperienza di isolamento senza risposta e il panico che ne è la conseguenza. Un mutamento è avvenuto in quell'attimo e l'insolito comportamento del paziente, il suo fermarsi come a meditare, ne è il primo segno.

L'Autore fa passare un certo tempo tra la scena che ho commentato e la conclusione della vicenda; è come se quanto è accaduto rimanesse racchiuso, come in latenza, nel paziente ma tuttavia presente. Egli infatti riprende il suo movimento incessante e a tratti, soprattutto nelle ore notturne, pare riemergere con lucidità da quel flusso che lo spinge.

L'Autore osserva: « Forse l'assenza d'impressioni, la quiete notturna e la penombra, forse il debole lavoro della mente appena desta, facevano sì che in quei momenti egli avesse un concetto esatto della propria condizione e sembrasse una persona sana ». « Ma sorgeva il giorno, e insieme con la luce e col risveglio della vita nell'ospedale, l'onda di impressioni lo travolgeva di nuovo, la mente inferma non vi si raccapazzava e la follia tornava ad impadronirsi di lui ».

Il movimento incessante si fa via via più convulso sia a livello fisico che psichico; la coscienza del paziente infatti sempre più perde i parametri dello spazio e del tempo, e reagisce costruendo attorno alle impressioni momentanee una rete di significati sempre più fitta.

Nonostante questa progressione angosciosa, egli

sembra essere sempre lo stesso da quando lo abbiamo visto all'ingresso dell'ospedale. Ancora uno sguardo però è l'occasione che fa riemergere ciò che supponevamo mutato in lui, dopo l'episodio della prima percezione del fiore. Garšin ci fa vedere di nuovo il paziente davanti a quei fiori: « Si cavò il berretto — ove era disegnata una croce rossa — e guardò la croce, poi i fiori. Il rosso dei fiori era più vivo ». È ancora una percezione che scatena il contatto: il rosso comune alla croce e ai fiori. La scena descritta sembra rappresentare un inizio di riflessione, di confronto, tra quelle due forme che hanno un denominatore comune: il rosso. « Tra i due è il fiore che la vince — disse l'infermo — staremo a vedere ».

In poche battute l'A. ci descrive come riappare quanto era presente anche se nascosto dopo la prima esperienza avuta tramite il fiore. Quanto prima era un vissuto non dicibile, sembra ora essersi organizzato nel confronto tra fiore e croce. Il non senso assume un significato solo ora per il paziente; si è strutturato un delirio, osserva l'esperto, che non abbandonerà più il protagonista ed appare come un modo di ritrovarsi davanti a quella spinta oscura che sempre più lo domina. Egli ora vede una lotta tramite quella croce e quel fiore entrambi rossi, è una lotta cosmica tra male e bene, dove comunque gli è possibile trovare un suo posto.

Il poeta riesce ad aprirci un orizzonte su quanto sta accadendo, e proprio nella scelta di quel rosso comune al fiore e alla croce, ci propone una intuizione penetrante del delirio.

Tra i due il paziente è preso subito da una delle due parti che vede in lotta e proprio l'elemento comune, il rosso che scatena il confronto, gli sfugge. In altre parole se egli vede lo sfondo comune tra quelle due forme, in questa scelta immediata senza latenza, senza riflessione, entra lui stesso nella scena e diventa parte che può agire in quella lotta come fosse reale.

In questo rapido mutamento, in questo passaggio all'azione, l'invenzione poetica di Garšin fa trasparire la confusione tra immaginario e reale che è propria dello psicotico.

L'impossibilità a riflettere su quel rosso che accomuna i due oggetti adombra una mancanza più profonda. È l'incapacità a formare e usare una rappresentazione simbolica; non c'è spazio per una creazione della mente, la rappresentazione appunto, che venga distinta in sé, come spazio intermedio tra noi stessi e il reale. È il luogo della riflessione quello che viene a mancare, ove viene distinta la rappresentazione in sé pur nella sua contraddittorietà.

Riappare qui quella mancanza dell'attitudine a riflettere che era stato l'attributo più evidente dello sguardo violento da cui siamo partiti. La rappresentazione fallisce perché quel rosso comune che unisce le due parti contrapposte, non apre degli orizzonti alla coscienza del paziente.

Il fiore come la croce diventano due entità reali in lotta e non immagini che alludono al male e al bene. L'attributo rosso delle due forme contiene una apertura alla riflessione che sfugge alla coscienza del paziente incapace di mettere insieme e contenere in una immagine simbolica la contraddittorietà di una esperienza per lui invivibile.

La possibilità di formare e usare una rappresentazione che metta insieme l'esperienza di ciò che appare inconciliabile alla coscienza nel contatto con la vita, sembra fondata sulla capacità di contenimento della coscienza. Sotto la spinta impellente del male e del bene di cui è intessuta la vita di ognuno, la possibilità alla rappresentazione, permette il differimento della risposta allo stimolo e apre all'orizzonte della riflessione anche ciò che non è immediatamente presente. Nel protagonista, come abbiamo visto, è proprio questa latenza che viene a mancare, e allo stimolo del confronto tra croce e fiore, egli perde misteriosamente la possibilità della rappresentazione come testimonia la sua scelta immediata. La sua coscienza, retta fino a quel momento solo dalla precarietà di quella estrema difesa psi-

cotica, ha perso già i suoi limiti e così la possibilità di contenere e riflettere su quanto gli sta accadendo. Si può dire che troppo grande e potente è ciò che gli si è presentato rispetto alle possibilità della sua coscienza.

L'A. riesce a farci percepire la tempesta energetica in atto in quel momento; le due forme irrimediabilmente scisse, separate e opposte dominano ora la scena, e il paziente viene come trascinato da quella lotta immaginaria, ma per lui reale, che gli impone un ruolo.

È come se egli entrasse in un gioco mortale senza saperlo riconoscere. Questa associazione mi fa pensare all'esperienza del gioco nell'infanzia; essa è l'espressione naturale di quella capacità di formare e usare rappresentazioni simboliche di cui parlavo poco fa.

Il bambino infatti proprio in quegli atti tratta la sua esperienza; i suoi desideri inattuabili, come le sue paure, entrano nella scena del gioco e proprio perché riesce a rappresentarli e a viverli in quello spazio, impara a trattenerli ma, al tempo stesso, a conoscerli.

In questo suo teatro dell'immaginazione egli riesce a riunire in esperienza simbolica il bene e il male che gli derivano dal contatto col reale. Il bambino però sa di giocare, usa l'immaginazione e la distingue sempre dal reale, mentre nel nostro protagonista l'immaginazione non si distingue più dal reale ed egli anziché usarla ne è usato. Proprio il bambino ci insegna che la sua possibilità di gioco è sempre in relazione con la sicurezza, con uno spazio libero e protetto, dove l'immaginazione possa dare forma alle sue rappresentazioni. È come dire che questa preziosa possibilità è strettamente legata alla sicurezza che deriva dal contenimento inteso come più sopra accennavo. Il paziente che a mio parere non ha mai potuto vivere questo spazio di gioco e di riflessione, ove rappresentare e conoscere le parti inconciliabili del suo vissuto, assume ormai l'unico ruolo possibile. Il male sempre negato che emerge, non può essere

riconosciuto anche come proprio, perciò non è vivibile e assimilabile ma diventa concreto, personificato, davanti a lui.

L'immaginario diventa un reale esterno: « Il fiore — osserva Garšin — agli occhi suoi, era il male personificato, che aveva assorbito il sangue sparso degli occhi innocenti (perciò era così rosso), tutte le lacrime, tutto il fiele del genere umano. Era un essere misterioso e terribile, era l'opposto di Dio, l'Arimane fattosi umile e innocuo ».

Il male come personalità indipendente non mi appare un espediente del poeta. Si può dire che il paziente, rotti gli ultimi, residui legami con i parametri dello spazio e del tempo propri della coscienza, veda il mondo definitivamente con gli occhi del sogno. Anche nei nostri sogni di tutti i giorni infatti, i conflitti e le emozioni che derivano dalla vita, appaiono come personaggi con cui ci incontriamo, scontriamo o con cui dialoghiamo in avventure significative per l'indagine analitica.

Il paziente sprofondato ormai nel suo delirio, sembra aver trovato uno scopo alla sua azione e si orienta per realizzarlo in modo coerente. In realtà per chi osserva egli non è che una parte del sogno che lo domina, ed è mosso da un invisibile giocatore che gli suggerisce gli ultimi atti del suo dramma.

Il tipo di sogno che egli vive senza accorgersene, ha un carattere cosmico e primitivo; ci ricorda infatti le grandi visioni che l'umanità ha prodotto nella sua storia, nei miti, nelle religioni, nelle fiabe. Questa analogia sempre presente nei disturbi psichici più profondi, ci fa supporre che le risposte che l'uomo ha sempre cercato di darsi nei suoi miti, davanti ai problemi insolubili come quello della violenza, del male e della morte, si possono riattivare anche nel singolo.

Anche Garšin in questo racconto ci propone una risposta archetipica; davanti alla potenza del male il paziente prende la via del sacrificio: un modo tipicamente umano. Egli ritrova in quell'atto una risposta già presente nei miti, nelle religioni; è l'eroe che si sacrifica, che offre la parte più preziosa di sé,

per allontanare e trasformare il male che invade la terra. Concepisce così che l'unica via di uscita da quella profondità che gli si è aperta sotto i piedi, è morire per raggiungere le stelle. Nel delirio ha ritrovato il suo senso.

Ho cercato di assolvere il mio compito entrando nella scena del racconto e scegliendo alcuni momenti per me significativi.

Nel seguire la sequenza degli eventi, così come sono stati evocati dalle parole di Garšin, mi sono proposto di ascoltare e vedere quel paziente usando alcuni strumenti concettuali o modi di comprendere, così come mi accade di fare nel lavoro clinico. Proprio nella sequenza del racconto, nel modo di mettere in scena questa storia drammatica di un delirio acuto, mi è parso di cogliere delle prospettive sul mondo misterioso delle psicosi, difficili da ritrovare nella letteratura specialistica. È raro infatti nelle descrizioni cliniche percepire questa apertura di orizzonte, risentire le sensazioni impalpabili che accade di vivere a contatto diretto con la sofferenza psichica. Il mio ovviamente non può né vuole essere un apprezzamento letterario, ma la constatazione di come i poeti sappiano vedere e far vedere, forse a loro stessa insaputa, mentre il nostro modo di comprendere « per meccanismi mentali » spesso non è in grado di creare le stesse prospettive.

Mi rimane il rammarico di non aver potuto attingere, per mancanza di conoscenza, al testo originale del racconto. Il modo in cui l'A. usa la propria lingua credo avrebbe aperto un orizzonte ancora più vasto; certi modi di dire e di comporre lasciano trasparire ancora più quel « vedere » che attribuisco all'intuizione poetica.

Anche se mi sono dovuto adattare a una traduzione che al mio orecchio risente del tempo trascorso, il potere evocativo del racconto emerge egualmente. Tramite Garšin il lettore può assistere e partecipare, nell'evolversi della vicenda a una « psicosi acuta »; può percepire il profondo isolamento e la regressione di questo stato psichico, ed entrare in quel-

l'atmosfera delirante in cui ogni percezione assume una risonanza diversa, significativa. Il delirio, per quanto assurdo alla nostra coscienza, assume anche il senso di un modo di organizzare una esperienza paradossale, ove sono alterati i parametri dello spazio e del tempo che normalmente ci orientano.

Diventa anche evidente come la rabbia e la distruttività dello psicotico che ci portano spesso ad allontanarlo e a rinchiuderlo, per la reazione emotiva profonda che suscita in noi, sono strettamente collegate al contagio della paura e del vero e proprio panico, che stanno alla base della sua particolare esperienza psichica.

Le parole di Garšin ci hanno avvicinato al mistero del mondo psicotico facendo trasparire, come ho tentato di dire, un nucleo intimo di questo modo di essere che è l'incapacità a formare e ad usare le rappresentazioni simboliche. Viene a mancare così quel luogo della riflessione, quello spazio intermedio tra reale ed interno, che nel nostro sviluppo è rappresentato dallo spazio del gioco e poi dall'area ove nascono i nuovi accostamenti che aprono alla cultura prospettive diverse.

È proprio questa mancanza a determinare nello psicotico, come nel protagonista che abbiamo seguito, la confusione tra immaginario e reale. Il racconto si presta ad un'ultima considerazione che riguarda il delirio visto come un modo di riorganizzare una esperienza in sé non vivibile, in un sistema paradossale ma coerente.

Il nostro paziente è un esempio di come il delirio cosmico di lotta tra bene e male permetta di trovare un centro e uno spazio di azione che egli coerentemente porta avanti fino alla fine. La grandiosità del sogno che egli vive come reale si oppone all'impotenza totale del suo essere al mondo. Abbiamo già notato come questo suo modo di concepire quanto accade attorno a lui, richiami spontaneamente dei paralleli col mito e con dei rituali dell'antichità (Il sacrificio come risposta). La forma di questo delirio come quella dei deliri che si presentano all'operatore nella pratica clinica,

sembra non casuale ma costruita su motivi dominanti, gli stessi che sono presenti nei miti e nei rituali. Nella forma del delirio che appare anche nei pazienti di oggi, è possibile cogliere la coerenza di motivi che si ripetono, nonostante i materiali moderni con cui sono costruiti (l'energia atomica, i raggi laser ecc.).

Riappaiono frequenti i temi della rinascita, dell'influenzamento, della distruzione catastrofica del mondo e della sua ricreazione, il conflitto degli opposti in cui il paziente di oggi, analogamente al protagonista, può sentirsi chiamato come messia e salvatore. Perry, analista junghiano e psichiatra che ha lavorato per anni nel campo delle psicosi acute, in recenti lavori ci fornisce dei dati che ci devono far meditare (2).

I primi che vorrei ricordare sono dati statistici; l'A. sostiene che in un campione abbastanza vasto di casi di psicosi acute, mentre le remissioni cliniche sotto trattamento farmacologico sono molto rapide, le percentuali di ricaduta in episodi successivi sono dell'ordine del 73%!

Le recidive in casi non trattati farmacologicamente e che, al momento dell'episodio iniziale, hanno richiesto l'attività di un intero staff di assistenza, precipitano all'8%! Se questi dati verranno confermati da nuove ricerche, ci si devono porre delle domande di fondo.

Una prima proposta di Perry ci fa considerare il delirio come processo di riorganizzazione dell'immagine di se stessi; quella stranezza che è il delirio ai nostri occhi, contiene a suo avviso la potenzialità di un tentativo naturale di guarigione. Sembra che, quando esso può svilupparsi anziché essere soffocato sul nascere, il decorso della malattia muti nel tempo come le percentuali delle recidive sembrano dichiarare. « La psiche, osserva Perry, sa cosa sta facendo » ma essenziale è la risposta emotiva dello staff che assiste il paziente. Là dove prevale una sorta di paternalismo nell'operatore che spesso si accompagna ad una azione difensiva caratterizzata dalla tendenza all'etichettamen-

(2) J. W. Perry, « La psicosi come stato visionario », in *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 17, 1978, p. 213.

to con termini esorcizzanti come « schizofrenia », « psicosi », il processo acuto non può svilupparsi nel senso sostenuto da questo Autore.

È determinante nell'atteggiamento dell'operatore il credere alla presenza di una potenzialità terapeutica anche in quel teatro del delirio, simile alla tragedia, ove riaffiorano naturalmente temi archetipici come nei miti.

Un contenimento attuato dallo staff che miri ad eliminare il pregiudizio difensivo sempre pronto a scattare in ognuno di noi, apre lo spazio all'evolversi del processo. Esso è la condizione preliminare alla partecipazione del terapeuta che per le implicazioni emotive profonde che determina ha bisogno di un gruppo di lavoro alle sue spalle.

L'approccio al mondo psicotico infatti mette a contatto con intense, a volte distruttive, cariche inconsce che non tutti sono in grado di reggere; se il terapeuta è orientato come suggerisce Perry può porre attenzione alla trama del delirio, al suo evolversi, per riconoscere in esso una configurazione già presente nel mito, e ciò oltre che aiutarlo nel suo tentativo, gli apre una prospettiva sulle risposte che sono necessario a quell'individuo.

Quella forma che appare nel delirio contiene infatti la potenzialità di una risposta tipicamente umana. L'arte del terapeuta sta nel saper restituire ciò che è presente come progetto, gradualmente alla coscienza di chi è stato invaso e travolto dalla psicosi. Sui modi e i tempi di questa restituzione all'individuo che soffre, il discorso è ancora tutto da fare e aperto alla ricerca. Si può dire intanto che l'azione di contenimento e di ricerca, attuata da questo punto di vista, mira a mettere in primo piano l'esperienza profondamente umana di chi è costretto ad attraversare un episodio psicotico.

Chi avrà l'opportunità di leggere il racconto (attualmente difficile da trovare sul mercato), vedrà proprio questo valore emergere dominante nella scena intensa che Garšin ha saputo lasciarci.